La ricerca di unità nella feconda diversità di approcci

*di THIERRY MAGNIN **

L'interdisciplinarietà è di moda, ma la sua pratica è ancora balbettante nelle nostre università e nella società occidentale di oggi. Certo, molti riconoscono che non possiamo più accontentarci di essere monodisciplinari per esercitare un mestiere nel complesso mondo odierno: un economista deve essere aperto al diritto e alle scienze umane e sociali, un biologo non può sottrarsi alle grandi questioni etiche suscitate dallo sviluppo attuale delle biotecnologie, uno psichiatra non può ignorare lo sviluppo delle neuroscienze e nessuno può fare a meno del numerico, non solamente per gli attrezzi che fornisce ma anche per i modi di vita che induce. Resta tuttavia qualche domanda: come educare all'interdisciplinarietà, alla sua prassi? Com'è possibile che le risposte ai bisogni espressi in questo campo siano ancora così scarse e che molti non osino lanciarsi veramente nel sistema interdisciplinare tranne forse quando la vita professionale lo sollecita e quando finalmente si abbia il tempo di lavorarci?

Ecco la splendida tematica che affronta Catherine Belzung in questo saggio, con sincerità, rigore e spirito di apertura. Ne rintraccia le sfide per l'oggi, osa nominarne chiaramente gli ostacoli ed esalta un approccio pragmatico di questo lungo e bel lavoro di ricerca interdisciplinare. Per non fermarsi a una semplice giustapposizione di discorsi paralleli tra le discipline, Catherine Belzung sottolinea quanto un tale lavoro di fondo necessiti al contempo di "prendere il suo tempo, e anche perdere il suo tempo", necessita di una forma di gratuità senza la quale non possiamo davvero dialogare con un partner di una disciplina diversa.

Per giungere a un vero incrocio delle discipline, numerose tappe devono essere percorse. E in particolare quella di accettare di "non sapere", forma d'"incompletitudine" che esperimenta ogni ricercatore che si avventura in un campo che non domina. Eppure, è spesso in questo "lasciar la presa" che si incontra la sorgente di un vero ampliamento dello sguardo che permette di lasciare il conosciuto per av-

* Professore di Teologia ed Etica delle scienze e delle tecniche presso l'Università Cattolica di Lione (Francia)
tmagnin@univcatholyon.fr

venturarsi in una forma di "aldilà" appassionante e incerto. Incontro di discipline che va al pari con un incontro umano in profondità!

È lì che la pratica dell'interdisciplinarietà è indispensabile, difficile e molto formatrice. Prima di arrivare a un discorso interdisciplinare costruito, occorre imparare a balbettare, a sbagliarsi senza provare vergogna, a lasciarsi correggere restando all'erta, a osare testare dei ponti tra discipline, senza confusione dei campi, senza provare a tirare "la coperta-verso di sé", e senza dimenticare l'indispensabile rigore del ricercatore universitario. Penso qui ai lavori sulla nozione di resilienza che è emersa in molte discipline, mentre si era prima espressa nelle scienze dei materiali per caratterizzare la loro resistenza agli urti. Quale fecondità appare quando ciascuno può riconoscere il modo specifico con il quale il concetto gioca in ciascuna disciplina lontano da un "copia-incolla" passivo che semina confusione. L'interdisciplinarietà non è una forma di monocultura dell'identico, ma al contrario la ricerca di unità in una feconda diversità di approcci. Un tale lavoro si sta svolgendo con la nozione di vulnerabilità.

Catherine Belzung descrive con incisività gli atteggiamenti necessari per un tale "viaggio". Dalla gratuità, l'ascolto, il lavoro dei concetti e dei loro ambiti di utilizzo, passando per la presa in considerazione dei bisogni concreti di ciascuna disciplina nel suo dialogo con un'altra, per arrivare a definire un oggetto concreto di lavoro interdisciplinare al fine di non restare in vaghi discorsi generali!

Come scienziato e come teologo mi ritrovo molto bene in questo approccio esigente, aggiungendo quanto la filosofia è spesso mediatrice tra le discipline quando permette di evitare le confusioni. C'è infine una vera gioia nel lavoro interdisciplinare, quella della ricerca appassionante e paziente di una forma di unità della conoscenza e di un'unità della persona stessa. La gioia della pratica del dialogo interdisciplinare si prova anche quando si misura quello che una disciplina può "apportare ad un'altra", quello che un filosofo per esempio può portare ad uno scienziato per permettergli di vivere meglio la scienza che egli pratica, in un modo più lucido e più responsabile.

Grazie a Catherine Belzung di darci questo gusto dello sforzo interdisciplinare proponendo degli atteggiamenti di ricerca che aprono all'incontro dell'altro e, nello stesso tempo, alla conoscenza di sè e del mondo complesso che occorre costruire con altre persone tanto diverse da noi!